

Articolo 33

L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento



www.edizioniconoscenza.it

Mensile per chi lavora nella scuola,
nell'università, nella ricerca, nella formazione

SOMMARIO

Editoriale

1/ La priorità resta il lavoro
Dopo il voto europeo



I testi in blu
sono leggibili

Lo scrigno

2/ Notizie in breve
A CURA DI LOREDANA FASCIOLA

Mercurio

3/ Le intelligenti scoperte
del ministro Franceschini
ERMANNO DETTI

La Cgil dopo il Congresso

4/ Uscire dalla tempesta perfetta
Una riflessione e un bilancio
DOMENICO PANTALEO

8/ I progetti della FLC
per diffondere la conoscenza
Valori sociali e confederalità
MAURIZIO LEMBO

I sistemi della conoscenza

10/ Le sfide dell'innovazione
L'università e le nuove tecnologie didattiche
TAVOLA ROTONDA

16/ Competizione? Meglio cooperazione
Questione docente
e riconoscimento della professionalità
ANTONIO VALENTINO

Pedagogie/Didattiche

20/ L'arte come terapia
Edith Kramer, una grande educatrice
PAOLO GHERI

Studiare come

24/ Nuove tecnologie didattiche
e nuove tecnologie
La conoscenza del futuro
ERMANNO DETTI

Ricerca e cultura

27/ La Gioconda non è un brand
Arte, ambiente e libertà
TOMASO MONTANARI

34/ L'accesso alla conoscenza
è la chiave della sovranità popolare
L'insegnante Jean Jaurès
PINO PATRONCINI

37/ Quel grande uomo
che fondò la scienza moderna
Nasceva 450 anni fa Galileo Galilei
FRANCESCO FIDECARO, PAOLO ROSSI

Dialoghetti

40/ Il picchiatore
I difficili rapporti scuola-famiglia
ARMANDO CATALANO

Studi e ricerche

42/ I consumi mediatici degli italiani
Rapporto Censis 2013
DANIELA PIETRI PAOLI

46/ Un posto in prima fila
Istat/Gli spettatori del grande schermo
MIRIA SAVIOLI

50/ La grande povertà
I rapporti dei vari istituti di ricerca
LOREDANA FASCIOLA

Tempi moderni

54/ E la "meglio gioventù"
andò alla Grande guerra
I ragazzi del '99
DAVID BALDINI



59/ Nome di battaglia: Ercoli
I protagonisti/ Palmiro Togliatti
AMADIGI DI GAULA

60/ Polemiche d'altri tempi

La specola e il tempo/ Togliatti versus Vittorini
a cura di ORIOLO

61/ Maledetta la guerra e i ministri
Il gruppo musicale di Piadena
PINO PATRONCINI

63/ Il teatrante Bruscon
Thomas Bernhard
MARCO FIORAMANTI

Proposte e approfondimenti

64/ La pedagogia di Papa Francesco e la nostra
Visione cattolica e visione laica in educazione
FRANCO FRABBONI

Letture e letterature

67/ Il calcio contro l'apartheid
I detenuti di Robben Island
ALESSANDRO D'ALOISIO

68/ Ridurre lo spread tra insegnanti e riforme
A proposito dell'ultimo libro di Mario Dutto
ANTONIO VALENTINO



70/ Quando la leggenda vince la realtà
Il fenomeno della fanfiction
FERNANDO ROTONDO

Farsi e disfarsi dell'avanguardia

74/ Quel sottile crinale dell'utopia
Ettore Innocente (1934-1987)
MARCO FIORAMANTI

Cinema

78/ Ritratto d'autore
I documentari etno-antropologici di Luigi Di Gianni
DOMENICO CALDERONE

80/ Recensioni

A CURA DI ANITA GARRANI

Uscire dalla tempesta perfetta

DOMENICO PANTALEO

LE SFIDE E I PROBLEMI CHE L'ULTIMO CONGRESSO CONSEGNA ALLA CGIL E AI SUOI GRUPPI DIRIGENTI. QUESTIONI ORGANIZZATIVE, SCELTE STRATEGICHE, OBIETTIVI E SOPRATTUTTO CAPACITÀ DI ASCOLTO DEI LAVORATORI E DI CHI DAL LAVORO È ESCLUSO. LA RICONQUISTA DEI CONTRATTI E IL RILANCIO DEL RUOLO DI RAPPRESENTANZA SOCIALE DEL SINDACATO



Domenico Pantaleo

IL CONGRESSO DELLA CGIL HA CONFERMATO, NONOSTANTE UNA BASSA PARTECIPAZIONE ALLE ASSEMBLEE DI BASE, IL CARATTERE DI MASSA DEL NOSTRO SINDACATO. LE DIVISIONI SUL TESTO UNICO SULLA RAPPRESENTANZA, CHE SONO PIOMBATE COME UN MACIGNO SUL CONGRESSO, NON HANNO FAVORITO UNA DISCUSSIONE APPROFONDIRIA SUL TEMA CENTRALE PER IL FUTURO DEL SINDACALISMO CONFEDERALE, CIOÈ L'UTILITÀ SOCIALE DELLA CGIL IN UNA FASE IN CUI I RAPPORTI DI FORZA NON GIOCANO CERTO A SUO FAVORE, SOPRATTUTTO A CAUSA DI UN MERCATO DEL LAVORO SEMPRE PIÙ PRECARIZZATO E DELL'INDEBOLIMENTO DELLA CONTRATTAZIONE. ELEMENTI CRITICI, CHE RENDONO SEMPRE PIÙ COMPLESSO RAPPRESENTARE LE TANTE CONDIZIONI DI LAVORO E DI NON LAVORO.

Rappresentanza collettiva e benevolenza del capo

Siamo in presenza di un disegno che vuole smantellare il contratto nazionale, le tutele e i diritti collettivi per sostituirli con rapporti individuali, frantumando così la rappresentanza e rendendo più difficile il governo delle prestazioni e dell'organizzazione del lavoro. La destrutturazione dei contratti nei settori pubblici è parte fondamentale del disegno di privatizzazione dei beni comuni a partire dalla conoscenza. Su questa strada si è avviato anche il Governo Renzi le cui scelte mirano a indebolire le tutele e rilegificare i rapporti di lavoro nei settori pubblici.

Lo stesso sistema delle relazioni sociali viene riscritto in termini autoritari nell'impresa e nel rapporto con il Go-

verno. Ormai, parti consistenti della politica teorizzano apertamente la fine dei soggetti della rappresentanza collettiva e la loro sostituzione con il rapporto diretto governanti-governati e l'uomo solo al comando.

Le decisioni che riguardano i nostri comparti non vengono più discusse nemmeno nei tavoli tecnici e la Ministra Giannini dichiara esplicitamente che il confronto con le organizzazioni sindacali è un ostacolo ai processi di cambiamento.

Le nostre elaborazioni e proposte non vengono tenute minimamente in considerazione per la semplice ragione che vanno in direzione opposta alle impostazioni autoritarie e liberiste della Ministra. Non solo non s'intende rinnovare il contratto, ma si vuole decidere unilateralmente di premi e articolazione delle carriere; si utilizzano impropriamente i test e la valutazione di Invalsi e Anvur per prendere, in nome di una malintesa meritocrazia, decisioni che sarebbe più opportuno ed efficace concordare in sede di contrattazione. Ma è la funzione del sindacato che si vuole anche cancellare.

Come rispondere a questo attacco? con quali innovazioni intendiamo affrontare la crisi della rappresentanza nell'attuale scenario politico, istituzionale e sociale? Uno scenario che ha modificato profondamente i rapporti sociali e politici, che cambia la funzione della CGIL indebolendola al punto che corriamo il rischio che venga meno la sua natura confederale.



Il senso e la ragione di un sindacato confederale

La *confederalità* non può essere ridotta a una pratica gerarchica e burocratica: è quello che ci consente di tenere insieme tanti punti di vista, tanti interessi e diverse condizioni di lavoro. Se manca tutto questo, il sindacato scivola inevitabilmente verso l'aziendalismo e il corporativismo.

Non si può pensare di ritornare al passato, di rinchiudersi in una dimensione aziendale o corporativa o ripiegare esclusivamente verso una funzione di servizio, la quale, nell'indebolimento delle tutele collettive e nella frammentazione del lavoro, risulta anch'essa sempre più problematica.

La FLC è riuscita ad avere un profilo e un'identità forte in questi anni perché ha saputo aprirsi alle nuove generazioni, ai precari, ai movimenti e ha avuto l'ambizione di tenere insieme le condizioni del lavoro e un progetto generale di cambiamento dei nostri comparti come leva per affermare un nuovo modello di sviluppo. Se tornassimo indietro e ci rinchiudessimo in una dimensione tutta

schacciata sulle tantissime e drammatiche emergenze quotidiane, senza avere un profilo alto e generale della nostra azione, perderemmo credibilità e consensi. Se abbiamo vinto tante prove, ultima quella delle elezioni di Espero, ciò è dovuto proprio alle nostre impostazioni strategiche, alla serietà e alla determinazione con cui abbiamo affrontato prove molto impegnative. La linea emersa dal congresso della FLC indica che bisogna proseguire su quella strada naturalmente aggiornando continuamente analisi e proposte.

Riscrivere l'agenda politica e sociale

Non è più proponibile una CGIL che intende limitare semplicemente i danni nell'attesa di un avvenire migliore che non ci sarà se non proviamo a cambiare in Italia e in Europa il modello di sviluppo e le scelte politiche riaffermando la centralità dell'intervento pubblico. Dobbiamo avere l'ambizione di cambiare l'agenda politica e sociale sfidando il governo Renzi nel ricostruire un modello sociale all'altezza, che affronti

i problemi di una società sempre più disuguale.

Premessa indispensabile è riconquistare il protagonismo nel conflitto sociale, altrimenti il sindacato perde forza e autorevolezza. Le conquiste non sono mai state, nella storia, gentili concessioni ma, sempre, il frutto di movimenti di lotta e di alleanze. È così che si modificano i rapporti di forza. Se accettiamo che tutto si risolva in un confronto mediatico saremo sempre più spinti verso la marginalità. Non c'è alternativa, in una situazione di disperazione sociale, di paura, di indifferenza e sfiducia, a un progetto di radicale cambiamento per riconquistare un modello economico e sociale capace unificare le iniziative delle categorie e dei territori.

Bisogna essere consapevoli che nei comparti della conoscenza ogni tavolo di confronto e ogni risultato è strettamente dipendente dalle mobilitazioni che metteremo in campo nei territori e a livello nazionale e dalla nostra capacità di farci percepire come soggetto del cambiamento e non della conservazione.

Nulla sarà come prima, lo abbiamo detto e ridetto, e anche la FLC non potrà più essere come prima.

Se non si estendono i diritti all'intero mondo del lavoro, la nostra rappresentanza è destinata a diminuire costantemente, perché disoccupazione e precarietà – che sono i pilastri di questo modello di sviluppo – diventano strutturali. Siamo a un passaggio veramente epocale, ma noi facciamo fatica perfino ad analizzare i mutamenti che avvengono nel lavoro e nel modo di pensare delle persone. Cresce la domanda di tutele e diritti nel lavoro e nel non-lavoro, ma non siamo in grado di intercettare quella domanda perché i nostri strumenti tradizionali non sono più sufficienti e le aree del lavoro precario non sono più rintracciabili solo nei luoghi tradizionali. Se la frantumazione e umiliazione del lavoro diventa condizione

generale, il nostro l'obiettivo è ricomporre quel lavoro attraverso diritti e tutele universali.

Autonomia, contratti, democrazia, rappresentanza

L'autonomia del sindacato deve essere interpretata come una sfida sulle pratiche democratiche sul modello di società e sul rapporto tra lavoro e produzione.

Servono contratti più inclusivi: la FLC da anni si cimenta su questo terreno, a partire dalla parità di diritti e retribuzioni tra precari e "stabili". Ma se nel pubblico impiego non si rinnovano i contratti dal 2009, il problema non è solo della FLC e della Fp, perché mette in crisi la strategia dell'intera CGIL che, come ribadito nel documento congressuale "Il lavoro decide il futuro", intende ripartire dalla contrattazione per allargare la rappresentanza.

Ma non bastano i contratti. Bisogna ripensare anche a un sistema di *Welfare* a carattere realmente universale, che sostenga la contrattazione e sostenga l'obiettivo di ricomporre il lavoro. Il sistema attuale di protezione sociale esclude sempre più persone dall'accesso ai servizi e dalla tutela del reddito. Anche nei settori della conoscenza – a fronte della modifica dei rapporti tra lavoro e non-lavoro, tra riduzione del

tempo indeterminato e estensione della precarietà, tra reddito e lavoro, tra esclusione dal diritto allo studio e al lavoro di milioni di giovani – rimanere aggrappati alle vecchie certezze e impostazioni non regge più e rischiamo di essere percepiti come difensori di interessi sempre più ristretti.

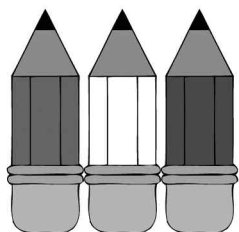
Sono completamente d'accordo con i contenuti del "Piano del lavoro", che deve essere la stella polare dell'iniziativa della CGIL nei prossimi anni e rappresenta una sfida radicale alla politica e alle imprese sul terreno della piena e buona occupazione. Ma non condivido la tesi di chi vede una contrapposizione tra lavoro e garanzia universale al reddito per la semplice ragione che all'orizzonte non vedo un'inversione di tendenza che la giustifichi: ammesso e non concesso che ci sia una ripresa della crescita, l'offerta di lavoro sarà comunque destinata a rimanere molto più bassa della domanda. Se il Governo continuerà ad agire solo sull'offerta, non si allargherà l'occupazione e si precarizzerà ulteriormente il lavoro. Per questa ragione continuo a sostenere con convinzione che, accanto all'estensione degli ammortizzatori sociali e a una legge sul diritto allo studio, bisogna introdurre nel nostro Paese per chi si trova in disoccupazione il *reddito minimo garantito* come misura di contrasto alle povertà, di liberazione dal ricatto del lavoro precario.

Dobbiamo anche riaprire seriamente il capitolo pensioni con una vertenza sostenuta da un'ampia mobilitazione, come ha detto Susanna Camusso nella sua relazione al congresso. Il rischio è che, dopo il danno della riforma Fornero, adesso ci sia la beffa di regole pensionistiche modificate per alcuni e non per tutti. Attenzione, questo indebolirebbe ulteriormente la nostra credibilità già minata dall'assenza d'iniziativa contro quella disastrosa riforma pensionistica.

Nella crisi si sono determinati fatti inediti nella storia del Paese. Una è l'esclusione dal diritto allo studio di fasce sempre più ampie di giovani.

Tra aumento di tasse universitarie, contributi obbligatori per le famiglie, test d'ingresso alle università che devono essere semplicemente cancellati, perdita di credibilità e di valore sociale dell'istruzione e della formazione, tantissime ragazze e ragazzi sono esclusi o si autoescludono dalla conoscenza, mentre tutti diciamo che servono più alti livelli d'istruzione, tanto che proponiamo l'elevazione dell'obbligo scolastico a 18 anni.

Certo che bisogna innovare i sistemi della conoscenza, ma se, mentre tutto il mondo sceglie di estendere le frontiere più avanzate della ricerca e della conoscenza, l'Italia va in direzione opposta, perché il suo modello competitivo si basa sull'abbassamento dei diritti e dei salari, non ci potranno essere cambia-



10-12 APRILE 2014

**CONGRESSO
NAZIONALE** FLC CGIL

ORA E SEMPRE CONOSCENZA.

**NAPOLI
CITTÀ DELLA SCIENZA**

Una riflessione e un bilancio

menti in grado di connettere istruzione e ricerca con il bisogno d'innalzare la qualità del sistema Paese.

Dobbiamo perciò liberarci dai troppi condizionamenti regressivi come quelli di Confindustria, che vuole imporre saperi settorializzati e tecnicizzati al servizio di una domanda che si rivolge essenzialmente a figure medio-basse, perché tra gli obiettivi strategici delle imprese non c'è quasi mai l'assunzione di alte professionalità e competenze. L'istruzione è un bene comune che mai deve essere piegato agli interessi del mercato e delle imprese: la sua funzione fondamentale deve essere quella di garantire inclusione e democrazia.

La democrazia è il vero terreno di congiunzione per ricostruire e ricomporre legami collettivi nei nostri comparti. Democrazia rappresentativa e democrazia diretta devono essere integrate in forme nuove per ricostruire il nostro insediamento nel mondo del lavoro e per rafforzare il ruolo negoziale del sindacato.

La FLC, con i suoi progetti e con le sue articolazioni organizzative, a partire dal coordinamento precari, continuerà a sperimentare forme nuove di partecipazione perché solo così si comprende maggiormente ciò che avviene intorno a noi e si entra in contatto con realtà spesso critiche nei nostri confronti ma con cui possiamo condividere il bisogno di mutare profondamente le condizioni

delle persone.

Intendiamo tentare di definire con le altre organizzazioni sindacali un'intesa, in applicazione del testo unico sulla rappresentanza, per sottoporre piattaforme e accordi al giudizio e al voto vincolante dei lavoratori dei nostri comparti. Ma se ciò non fosse possibile continueremo a praticare il voto degli iscritti e dei lavoratori sui contratti e gli accordi nazionali e decentrati. Anche in ragione di questa coerenza abbiamo vinto le elezioni per le RSU e abbiamo sottoscritto un debito d'onore con i lavoratori. Non bisogna mai smarrire, anche nelle diversità, la domanda di unità che viene dai posti di lavoro.

Ma l'unità non deve mai ridursi a un rapporto esclusivo tra gruppi dirigenti perché, come sosteneva Bruno Trentin, una delle condizioni per stare insieme è dare sempre alle persone che lavorano la possibilità di decidere sulle proprie situazioni.

Dopo il congresso

Infine una riflessione sui noi stessi. Se l'obiettivo del rinnovamento della CGIL è la questione centrale dei prossimi anni, bisogna che tutti aboliamo vecchi riti e vecchie modalità di stare in questa organizzazione. Serve tanta umiltà, solidarietà, lealtà e reciproco

ascolto, bandendo opportunismi, spettacolarizzazione delle proprie opinioni e fedeltà a prescindere dal merito.

Occorre meno autoreferenzialità e far pesare realmente le opinioni degli iscritti nelle scelte della FLC e della CGIL.

Serve un ricambio generazionale nei diversi livelli di responsabilità, senza "rottamare" le storie di ognuno di noi, ma contribuendo ciascuno a formare una nuova leva di quadri.

La FLC ha rinnovato i propri gruppi dirigenti e continuerà su questa strada con ancora maggiore determinazione.

La condizione per essere all'altezza di queste compiti è l'unità della CGIL. Non bastano gli appelli! Ognuno deve avere il senso del limite e della responsabilità. Rispetto intransigente delle regole democratiche, valorizzazione dei tanti pluralismi, trasparenza e rispetto per tutte le idee sono questioni decisive per una CGIL che accetta la sfida dell'innovazione culturale, strategica e organizzativa.

Non rimaniamo rinchiusi nel fortino assediato, ma passiamo all'offensiva altrimenti la resistenza sarà piegata e con essa sarà sconfitta la speranza che milioni di donne e di uomini ripongono nella CGIL!

È questo il messaggio forte che dal Congresso dobbiamo trasmettere alle lavoratrici e ai lavoratori della conoscenza. ■



Città della Scienza (vista aerea prima dell'incendio)

Le sfide dell'innovazione

TAVOLA ROTONDA

UNA DISCUSSIONE APERTA ORGANIZZATA DA "ARTICOLO 33" SUI MOOC, IL LORO UTILIZZO NELLA FORMAZIONE UNIVERSITARIA. CON ANDREA LENZI, PRESIDENTE DEL CUN, FABIO MATARAZZO, EX DIRETTORE GENERALE DEL MIUR, RENATO COMANDUCCI E ALESSANDRO ARIENZO DELLA FLC CGIL E COMPONENTI DEL CUN

TUTTO È COMINCIATO CON UN ARTICOLO DI FABIO MATARAZZO PUBBLICATO SU "ARTICOLO 33" N.9-10/2013 CHE RACCONTAVA DEI MOOC, MASSIVE OPEN ONLINE COURSE. CORSI A DISTANZA, PER LO PIÙ GRATUITI, SPESSO LANCIATI DA PRESTIGIOSE UNIVERSITÀ E TENUTI DA PROFESSORI DI FAMA, TALVOLTA PREMI NOBEL, E FREQUENTATI DA CENTINAIA DI MIGLIAIA DI PERSONE.

È indubbiamente un'opportunità di accesso alla conoscenza tramite computer per tanti che ne sarebbero esclusi, che però apre – come spiegava l'articolo – alcuni interrogativi. Infine l'autore si chiedeva se l'università pubblica non debba confrontarsi anche con questi nuovi strumenti "didattici" e come. E così è nata l'idea della tavola rotonda che qui pubblichiamo. Erano presenti, oltre a Fabio Matarazzo, che ha lanciato il tema e quindi è stato un "provocatore" anche in questa discussione, Andrea Lenzi, presidente del Consiglio Universitario Nazionale (CUN), Renato Comanducci, della FLC CGIL e Alessandro Arienzo, responsabile del Forum della docenza della FLC CGIL, anch'essi componenti del CUN.

Matarazzo. Vorrei iniziare con un esempio sul quale pormi e porvi alcuni interrogativi. Se il prof. Lenzi istituisse e promuovesse un Mooc al quale partecipassero gratis, diciamo, 150 mila studenti, che effetti deriverebbero per l'università? Dico subito che i Mooc sono importanti iniziative culturali e professionali, che potreb-

bero avere molti vantaggi, ma anche un impatto negativo, forse, sulle strutture universitarie tradizionali. E quindi: dobbiamo alzare delle barriere o approfittare delle nuove opportunità che essi offrono? La libertà di ordinamento didattico consentirebbe, ad esempio, che alcuni corsi particolarmente accattivanti per il mondo delle imprese possano essere sponsorizzati e utilmente frequentati. Infine una notazione. I Mooc sono altro dalle università telematiche. Queste vengono criticate non tanto per l'insegnamento a distanza, quanto che a esso non è abbinata la ricerca, attività connaturata all'università.

Lenzi. L'università non deve essere spaventata dalle innovazioni, ma cercare di cavalcarle e governarle. Per fare un esempio recente, uno dei grandi problemi posti nello sviluppo delle università telematiche è derivato proprio dall'assenza di governo del fenomeno, così ci siamo trovati di fronte al fiorire di tante, troppe iniziative non sempre di buon livello. Per rispondere subito a uno dei quesiti posti da Matarazzo, dico che il Mr, una delle università che ha utilizzato i Mooc per prima e con maggior successo, non li ha certo proposti in sostituzione dei propri corsi "curricolari". Li ha usati per attrarre studenti: ha chiamato ad esempio un premio nobel per un corso gratuito di introduzione all'ingegneria gestionale, ma il corso ufficiale è, ovviamente, un'altra cosa e costa migliaia di dollari di iscrizione. I Mooc potrebbero essere utili, oltre che per la suddetta attrazione in



Matarazzo. Un intervento del ministero c'è già stato proprio sul riconoscimento dei Mooc: un bando di concorso per giovani che vogliono ideare possibili progetti di Mooc per l'università italiana. Ma io vorrei proporvi una riflessione. Questi corsi sono nati nel 2012, quindi sono ancora in fase sperimentale anche se si vanno diffondendo e perfezionando. Ma, allo stato attuale, non sostituiscono l'università tradizionale, tuttavia impattano con il concetto di università humboldtiana ancora imperante nonostante tutte le trasformazioni che abbiamo vissuto in questi anni. L'*open access*, i Mooc, la globalizzazione anche in questo campo danno la sensazione che questa concezione si stia sgretolando.

Vorrei sottolineare anche un altro aspetto. La relazione dell'ANVUR sull'università italiana rileva che una parte del nostro sistema universitario parla inglese, si è internazionalizzato anche nei metodi e una parte, in particolare le facoltà umanistiche, è ancorata a una mentalità tradizionale che rischia di rimanere marginale rispetto all'internazionalizzazione. Allora mi chiedo se la nostra università non debba, anche attraverso dei Mooc, presentare la nostra cultura a livello mondiale. Con una scuola e una università che si omologano, c'è il rischio che parti importanti della nostra cultura, dai comuni medievali al Rinascimento, da Dante a Manzoni ecc., si perdano se su di esse non riusciamo a catturare l'attenzione del grande pubblico e portare la nostra cultura umanistica anche all'estero.

Sento il rischio di una doppia articolazione dell'università che finisca per relegare a una cultura di nicchia gli studi umanistici.

Lenzi. Prima che un Mooc diventi un corso certificato bisognerebbe dotarsi di strutture di diffusione certificate e di sistemi di certificazione del "chi ascolta cosa", tutto possibile ma con investimenti consistenti, ma la caratteristica, direi l'innovazione vera di questi corsi è

che sono "open", gli stessi atenei americani che li hanno messi per primi sul mercato sono stati molto prudenti a trasformare queste iniziative di cultura diffusa in qualche cosa di certificativo.

Quindi, non credo che il valore legale del titolo di studio, almeno al momento, corra qualche rischio, almeno da parte di questa tipologia di iniziative, specie se gli atenei ne faranno un uso integrativo e non sostitutivo. Non sono corsi di *e-learning* certificati. Vorrei, però, fare una seconda osservazione, ricollegandomi all'ultimo intervento. L'università non deve chiudersi dentro la cittadella humboldtiana (che è ovviamente il modello che amo e con cui sono nato) senza guardare al nuovo. Nella mia università, La Sapienza, generalista con molteplici aree culturali, con un accordo con *Coursera*, abbiamo promosso corsi di fisica teorica, di architettura e di archeologia: si tratta di sperimentazioni importanti, di estremo interesse, fortemente attrattivi, ma non sostitutivi dei corsi universitari.

Ripeto, è un processo che va governato dagli atenei.

Non credo che il ministero debba intervenire per certificare. Sono tipici interventi che attengono all'*autonomia universitaria*. Il CUN ha già dedicato una sessione all'argomento, con l'aiuto di esperti per comprendere le potenzialità dei Mooc. Le conclusioni a cui è giunto sono le stesse di quelle che stiamo qui esprimendo, un esempio di autonomia formativa di massa, libera e facilmente fruibile, su cui impegnarsi per renderla uno strumento di istruzione e orientamento.

Redazione. *Accettato che è l'università nella sua autonomia a decidere se promuovere o meno dei Mooc, c'è il problema che per organizzarli è necessario un apparato tecnologico e personale che lo installi e lo mantenga. Ma le risorse necessarie non si possano prelevare dal Fro.*

Arienzo. L'università oggi avrebbe bisogno di risorse per ben altri e più ur-

genti interventi, per esempio integrare al meglio didattica in presenza e didattica *online*. Quindi, se ci fosse un investimento in tecnologie e risorse umane per rafforzare e rinnovare l'attuale organizzazione si potrebbe anche estendere l'impegno degli atenei a queste altre forme. Ma vorrei aggiungere che i Mooc non sono solo interesse dell'università: potrebbero essere lo strumento per un'offerta aperta e variegata di percorsi di approfondimento, arricchimento culturale e professionale anche a cura delle imprese – alcune peraltro già lo fanno –, o da enti e agenzie del terzo settore. Il fenomeno Mooc è ben più complesso, ma l'investimento tecnologico nelle università è comunque decisivo, proprio per le grandi trasformazioni che toccano la concezione humboldtiana dell'università.

I Mooc, a mio parere, rispondono a 2 tipi ben precisi di esigenze: un'esigenza personale di appagamento culturale. Ad esempio, a me piacerebbe seguire un corso di astrofisica, anche se non voglio diventare un astrofisico, per il semplice fatto che l'argomento mi affascina e mi incuriosisce; l'altro tipo riguarda la formazione professionale, che mi pare il campo che forse in futuro necessiterà di qualche regolazione. Infatti, un conto è una formazione professionale informale – un ingegnere idraulico segue un Mooc di aggiornamento che poi si fa riconoscere dalla sua azienda o che comunque utilizza nel suo lavoro –, altra cosa è la formazione professionale che rilascia dei titoli. In questa fase è bene sperimentare, ma mettendo dei paletti chiari sulle certificazioni e sul valore legale. Ma anche per sperimentare c'è bisogno di infrastrutture.

Esperienze importanti in atto, anche con il contributo dell'Unione Europea, sono le collaborazioni, proprio attraverso i Mooc, tra università europee e università di paesi africani, dove le prime forniscono servizi a realtà che non hanno le strutture formative che abbiamo noi. Penso in particolare a un

L'università e le nuove tecnologie didattiche

progetto condotto da un'università europea che ha spedito in Congo computer e apparati tecnologici che hanno permesso agli studenti africani di acquisire attraverso procedure di formazione online una serie di competenze spendibili nel loro paese, anche se non titoli utili per esercitare una professione in Europa.

In questi progetti di formazione informale il terzo settore è molto importante, e può essere sostenuto da un'università.

Comanducci. C'è il rischio che le università, per la situazione finanziaria e di personale in cui versano, abbiano un po' di titubanza a offrire questo, diciamo così, servizio aggiuntivo. Le risorse sono in costante diminuzione e quest'anno la tendenza non cambia. Il personale docente e tecnico-amministrativo ha subito una flessione percentuale di circa il 10% nel giro di pochi anni e il futuro, anche qui, non promette un'inversione, ma forse ulteriore calo.

Anche il CUN ha messo in evidenza, presentando interessanti proposte, che, solo per mettere in sicurezza il sistema, sono indispensabili degli interventi a breve termine sugli organici. Non abbiamo molto tempo per mantenere in vita un'istituzione universitaria come quella attuale: se non si interviene, si rischia il tracollo. In questa situazione – spero di sbagliarmi – qualsiasi innovazione che comporti un carico di lavoro aggiuntivo o un investimento iniziale, ma senza un ritorno economico immediato, tangibile, rischia di non decollare.

La difficoltà in cui versa l'università è di ostacolo anche alle innovazioni.

Matarazzo. Vorrei fare una provocazione al CUN.

Abbiamo da tempo maturato il mito dell'internazionalizzazione: facciamo corsi solo in lingua inglese, cerchiamo docenti all'estero e li mettiamo nelle commissioni per controllare cosa fanno i nostri professori... Perché negli ordinamenti didattici non possiamo utilizzare lo spazio che ci

è offerto da questi corsi internazionali? Perché deve essere l'ANVUR a dire al corpo accademico come farsi riconoscere un corso costringendolo a compilare centinaia di pagine e di schede?

È avvilente sottoporsi a questa procedura per sapere se posso o no attivare un corso di laurea. Perché non scoppia la ribellione?

Non è possibile che la Ministra, giustamente e apprezzabilmente, dica in Parlamento e in altre occasioni di voler semplificare e poi lasci passare un documento come quello dell'ANVUR. Una tale sfiducia nel corpo accademico è per me incomprensibile. Ma mi chiedo, la ricchezza di opportunità che gli altri, all'estero, dimostrano, la possibilità di corsi tenuti da premi Nobel possono essere ricompresi nei nostri ordinamenti didattici, magari come aggiuntivi, sostitutivi? Una volta c'erano i piani di studio presentati dagli studenti e poi approvati dalla facoltà, oppure quelli proposti dalla facoltà con ampi margini di flessibilità, oggi tutto questo è venuto meno, ma non è un bene. Perché il CUN non interviene su queste tematiche?

Lenzi. Gli spunti che un tale argomento offre sono, come prevedibile, molti e trattandosi di una proposta innovativa e del futuro fa ancora più risaltare l'eccesso di procedure e di complicazioni, quindi non poteva che portarci a parlare di semplificazione e di valutazione. Il CUN ha tentato di evitare questo accanimento valutativo *ex ante*, che è autorizzazione e non accreditamento e che è diventato per tutti quasi un incubo.

Al CUN stiamo lavorando proprio in questi giorni a un documento che si chiama "Semplifica università" a cominciare da alcuni aspetti amministrativi, poi continueremo col problema della certificazione dei corsi, dei dottorati, dei dipartimenti. Riteniamo che gli atenei debbano lavorare con noi alle proposte di semplificazione delle procedure. Valutazione del merito sì, conoscere i dati sì, ma poi una premialità.

Comanducci. Quando si parla dell'università tra persone che, a vario titolo, vi operano è quasi inevitabile che i ragionamenti si allarghino. Sono troppi, infatti, i nervi scoperti. E infatti il discorso cade sull'ANVUR e sulla fiducia nel corpo accademico. A causa del comportamento patologico di alcuni in certe situazioni, su cui è poi intervenuta la magistratura, si è fatta passare l'università come covo di malaffare...

Matarazzo. Mi sarebbe piaciuto sentire dai ministri dell'istruzione, di fronte ai casi di malaffare, che i farabutti devono andare in galera, ma le istituzioni universitarie sono sane e vanno avanti. Invece si sono fatti travolgere dall'onda mediatica, da cui è emerso l'ANVUR con tutti i suoi compiti anche impropri di controllo addirittura inquisitorio. Da qui la mia meraviglia che il corpo docente non sia insorto.

Comanducci. Tutto questo è stato usato come scusa per imporre modifiche ordinarie e regolamentari che mortificano il mondo universitario.

Un lavoro che stiamo facendo al CUN riguarda, non a caso, la semplificazione, perché nel giro di pochi anni si sono prodotte talmente tante regole proprio per la scarsa fiducia nell'università e nel suo agire. Tutto questo rischia di paralizzare l'attività. Il docente più che fare attività di didattica e di ricerca, che sono i suoi compiti essenziali, deve spesso fare il burocrate e compiere una serie di adempimenti. Ha torto il ministro Giannini quando dice che servono meno tecnici-amministrativi, che ritiene siano troppi, perché presuppone un'università in cui i docenti invece di fare didattica e ricerca si assumono anche i compiti di questo personale, che è pagato per stare nelle biblioteche, negli uffici, nei laboratori e che svolge un'attività insostituibile e qualificata.

Lenzi. Tornando ai Mooc e al coinvolgimento delle imprese vorrei segnalare an-

cora una volta che questi corsi devono restare aggiuntivi ed integrativi e non sostitutivi. Premesso che se sono "Massive" potrebbero interessare più interi territori che non singole aziende, ma le aziende possono fare corsi, o anche assieme alle università master o dottorati, diversi dai Mooc. Se facessimo un Mooc dedicato a una azienda e un ragazzo prendesse un "titolo" da questo, il rischio sarebbe l'iperspecializzazione dedicata a una funzione che fa perdere il grande vantaggio che dà il titolo di studio: essere in grado in quel settore di apprendere il particolare sapendo il generale.

Un apprendimento solo della funzione utile in quel momento a quella azienda, forse darebbe un posto sicuro, ma creerebbe un danno gravissimo allo studente che non avrebbe altra capacità professionale che una sola e specifica. Per questo è importante una cultura di base più ampia che, poi, converga verso un post laurea che risponda all'esigenza momentanea dell'azienda. Su questo tipo di corsi, che, ripeto, non devono essere certificati, semmai si può pensare a delle regole e vedo positivamente anche eventuali cofinanziamenti con gli enti o le aziende del territorio.

Comanducci. Mi ha spesso colpito nel confronto col mondo delle imprese il fatto che esse chiedono all'università di fornire persone che sanno fare... È sbagliato. L'università non deve fornire persone che sanno fare una cosa, ma giovani in grado di imparare a fare quella e altre cose, perché la capacità di imparare la apprendono nelle aule universitarie.

Lenzi. La riflessione precedente conferma quanto ho sottolineato prima. Va aggiunto che esistono Università come Stanford e Yale che hanno fatto degli *spin-off* tra università e aziende per corsi di preparazione al lavoro, se l'azienda è molto grande anche tramite un Mooc. Si tratta di iniziative in cui può trovarsi anche un ritorno economico per l'università e per le quali, soprattutto negli atenei più

grandi, si può sviluppare anche una nuova alleanza tra corpo docente e corpo amministrativo. Dobbiamo infatti riqualificare il personale tecnico e amministrativo anche su queste iniziative innovative. Penso ai tanti precari, che non sono solo nella docenza ma anche nel PTA degli atenei, che sono mediamente più giovani e anche più motivati verso un'attività tecnologicamente più innovativa.

Penso alla possibilità di creare una proficua alleanza tra giovani docenti e giovani tecnico-amministrativi, e all'occasione di formare nuove professionalità interne all'università, una sorta di *task force* per predisporre l'offerta di questi corsi. Le ricadute economiche, sia per gli atenei sia per il personale interessato (sul piano stipendiale), potrebbero essere sensibili e, dato il tema, si potrebbe su questo attivare proposte competitive anche sui fondi europei e regionali per l'innovazione, con una ricaduta positiva per gli attori, per gli atenei e per il territorio.

Comanducci. Sul personale tecnico-amministrativo, però, permettetemi di aggiungere che c'è un grande assente: il contratto. Che è un importante strumento nazionale per intervenire sulla professionalità del personale e rendere fattibili operazioni urgenti. Compresa l'emergenza del precariato, docente e tecnico-amministrativo; su questi ultimi, in particolare, assistiamo all'assurdo che l'università prima investe su di loro, dato che li forma, e poi li manda via.

Redazione. *Matarazzo poneva il problema delle procedure complicate per attivare i corsi di laurea e l'assenza di quella flessibilità che, invece, i piani di studio degli studenti e delle facoltà consentivano.*

Lenzi. È vero, la procedura non è semplice e ancora una volta la valutazione autorizzativa di ANVUR (che non è accreditamento così come realizzata) che si è aggiunta alla verifica qualitativa del CUN ha creato disorientamento negli atenei. Spesso ci sono difficoltà di raggiungere i

requisiti per l'attivazione dei corsi, soprattutto quelli di base. Abbiamo il problema su quale dipartimento incardinare un corso triennale o a ciclo unico. Allora penso che molti di questi corsi di base potrebbero essere messi in capo alle strutture di raccordo.

Io non vedo più il 3+2, ma il 3 e il 2+3. Il 3 sono i corsi triennali, che sono dell'ateneo, che attengono a grandi aree tematiche. Su questi corsi si possono attivare anche strumenti come i Mooc per i fini di cui abbiamo parlato prima. Mentre il 2+3, cioè la laurea magistrale e il dottorato devono essere in capo ai dipartimenti con responsabilità di programmazione e sostenibilità. Condivido l'idea espressa nei precedenti interventi di semplificare l'accesso alla didattica da parte di tutti, di trovare occasioni per acquisire risorse anche esterne e di coinvolgere tutto personale per sfruttare al massimo le nuove opportunità.

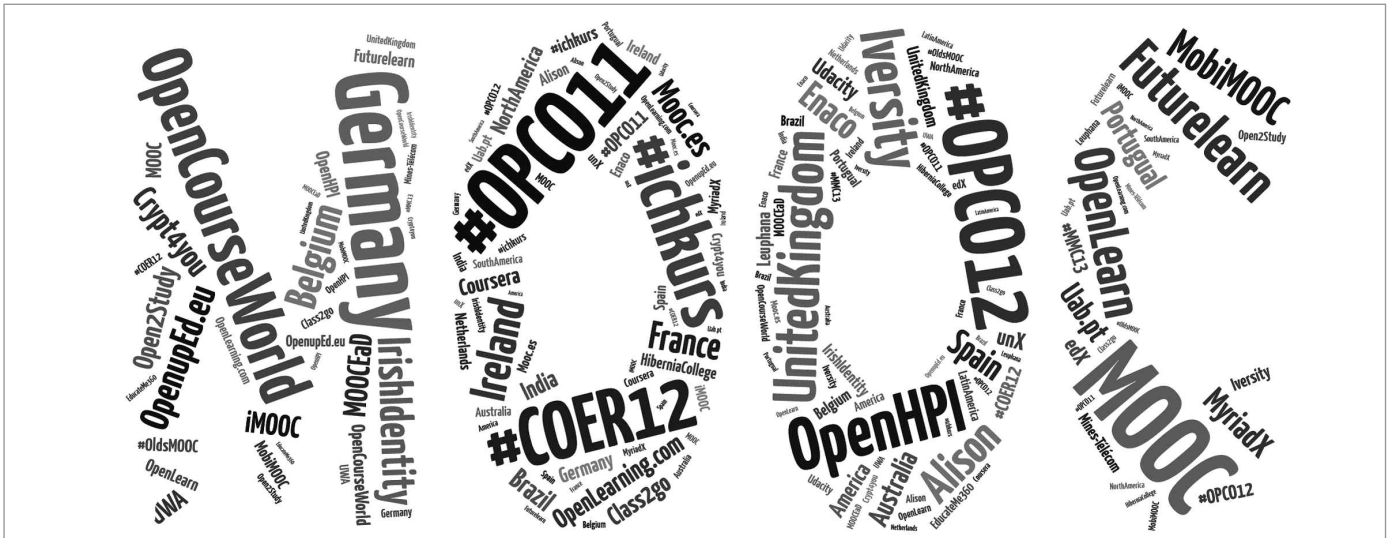
Matarazzo. (A Lenzi). Il Ministro Giannini sta ventilando l'idea di cancellare i test di ingresso a medicina e passare al sistema francese... Io sono favorevole e ti chiedo se il Mooc, il corso online a distanza, può in qualche modo rispondere a questa esigenza, cioè può favorire questo cambio di sistema?

Lenzi. La risposta è sì. Ho detto al Ministro Giannini che il modello francese va bene. Ma ho aggiunto che alla fine lo sbarramento deve essere chiaramente valutato e certificato, perché altrimenti rischiamo che l'accesso agli anni successivi finisca in mano ai TAR.

Ho anche fatto presente al ministro che vanno trovate le risorse: il posto nelle aule per 50-60 mila studenti (il numero cioè di quanti in teoria si vogliono iscrivere a medicina). Ricordo, infatti, che in questa area la frequenza è obbligatoria fin dal primo anno per le lezioni e le esercitazioni nei laboratori di chimica, fisica, biologia, ecc.

I Mooc li vedrei meglio nell'orientamento pre immatricolazione. Io imma-

L'università e le nuove tecnologie didattiche



gino e mi auguro che l'Italia possa avere un ultimo anno di scuola secondaria in cui i ragazzi vengano messi in grado di scegliere i percorsi futuri. Una situazione in cui a partire dal terzo anno della secondaria superiore si comincia a raccontare ai ragazzi che cosa c'è nel mondo del lavoro e che il loro orizzonte temporale non è l'esame di maturità, ma il dopo, il mondo del lavoro, appunto. Allora, ma è solo un'idea, gli studenti potrebbero seguire un Mooc pre-universitario che li orienti su cosa fare dopo: ti oriento, fai una prima selezione, segui uno o più corsi e fai la tua scelta!

Matarazzo. È quello che a rigore dovrebbero fare le università...

Lenzi. È quello che a rigore dovrebbero fare le università presentando le proprie credenziali agli studenti per attrarli. Il corso potrebbe essere condotto dai giovani ricercatori – cofinanziati per la loro attività didattica con i fondi della scuola secondaria e dell'orientamento –, quindi un circolo virtuoso fra scuola e università. Ricercatori che farebbero ricerca per l'università e insieme attività di orientamento come didattica nei primi anni della loro carriera.

È un'altra idea per atenei migliori e più vicini alla società civile.

Arienzo. Del resto, se volessimo fare del vero orientamento nell'ultimo anno delle scuole superiori – che richiede il tempo e l'impegno di studenti e docenti – dovremmo anche avviare una riflessione sulla scuola media inferiore e sul rapporto tra questi due ordini di scuola. Insomma, sull'intero ciclo. Trovo indicativo che anche questo problema sia emerso parlando dei Mooc, perché siamo in presenza di trasformazioni significative nelle modalità di fare conoscenza, farla circolare e trasmetterla.

Bisognerebbe riflettere sul fatto che l'offerta formativa dei Mooc non ha nessun legame con un'organizzazione tradizionale dei saperi. Se penso alle difficoltà che abbiamo incontrato nella mia università sul riconoscimento dei crediti per le attività svolte all'estero o per competenze professionali, penso che avremmo bisogno di una piccola rivoluzione culturale. Perché ci sono tantissime modalità nuove di produzione e trasmissione dei saperi – i Mooc ne sono solo un esempio – che sono essenzialmente collaborative, di gruppo, informali e aperte. E hanno un diverso legame con le idee di "autore" e "autorialità" tipiche dell'istruzione e della formazione istituzionalizzate. E che, a mio parere, non sono compatibili con istituzioni che competono tra di loro per avere più studenti oppure con una visione es-

senzialmente competitiva della ricerca scientifica. Questa è una visione arretrata oltre che sbagliata. Questi nuovi fenomeni dimostrano che l'elemento cooperativo, collaborativo e di gruppo è decisivo e primario. Ma parliamo di trasformazioni di lungo periodo. Sulle quali le istituzioni non possono pensare di intervenire imponendo progetti e visioni.

Lenzi. I Mooc sono *open, online, massive*, quindi devono essere liberi da sistemi di controllo. Sono un terreno libero per sperimentazioni didattiche, per una competizione internazionale in campo formativo, per cercare risorse sul territorio e partner di impresa che possono essere interessati a dei pezzi di percorso formativo. Unica mia condizione è che il governo resti in mano alle università.

Possono essere strumenti professionali per i giovani che stanno al nostro interno, dicevo prima degli *spin-off* di Stanford e Yale che certamente non sono per i professori più anziani e maturi, ma per i giovani docenti in collaborazione con giovani amministrativi che li aiutino e li supportino per la parte organizzativa. ■

Per la redazione di "Articolo 33" era presente Anna Maria Villari